

INTERVISTA ESCLUSIVA A GIULIO LOLLI: TERZA PUNTATA, LA PRIGIONIA IN LIBIA

Dalla gabbia dorata a quella arrugginita

L'avventuriero viene arrestato il 13 gennaio 2011 nei saloni lussuosi dell'hotel Rixos. Da quel momento inizia il suo viaggio nell'inferno delle carceri di Gheddafi

di Sergio Bianchi

"Dalla gabbia dorata alla gabbia arrugginita. In quella dorata ci sono stato per circa 10 giorni, in quella arrugginita per 8 mesi". Ci schizza su il 'Grande' Lolli mentre nei dorati saloni dell'Hotel Rixos ci mostra dove lo hanno arrestato: "Questo è il tavolo dove sono stato arrestato il 13 gennaio 2011 dall'Interpol Libia. Era sabato. Stavo pranzando. E' stata l'ultima volta che ho mangiato cibo commestibile." Fa capire che qualcuno lo ha tradito, lo ha venduto. "Sono stato avvicinato da due persone che mi hanno chiesto di seguirli. Proprio quel giorno era venuto a trovarmi un mio conoscente dall'Italia, dalla Sicilia". Non torna va al Rixos da allora, oltre un anno fa. E' stupefatto. Si guarda intorno con gli occhi sgranati, quasi non riconoscendo più l'amore del lusso dell'imprenditore Lolli, che allora pagava 220 euro al giorno per la camera e lasciava mance da 10 dinari per un caffè. "E' come tornare sul luogo del delitto, ma quello vero, quello che è stato compiuto nei miei confronti." Due giorni dopo l'arresto, il 15 gennaio, è dietro le sbarre di Jdaida, uno dei più grossi complessi carceri per detenuti comuni alle porte di Tripoli. Non parla una parola di arabo, non ha alcuna assistenza dall'Ambasciata - fatto che certamente apre molti interrogativi - e l'avvocato libico glielo ha trovato una sua amica algerina. Inizia un volo senza rete, il viaggio del "Grande" Lolli nell'inferno delle prigioni libiche, con colpi di scena incredibili e la grande storia che travolge impetuosa ogni cosa. La grande storia per cui lui, Lolli, sembra avere una speciale calamita.

Racconta: "Jdaida e' una prigione immensa, composta da molti blocchi. Ogni blocco ha due piani con un corridoio centrale, chiuso da due porte di sicurezza, che danno verso il cortile. Lungo ogni corridoio si dipanavano le celle. A Jdaida saremo stati 1.500 detenuti. La mia cella era di 16-17 metri ed eravamo in 16, quasi senza luce." Lolli ha il dente avvelenato contro le autorità italiane, che non sono mai venute a visitarlo, non avrebbero mai fatto valere i suoi diritti di cittadino italiano in questa odissea.

Soprattutto s'arrabbia, gli hanno affibbiato reati gravissimi per fatti che lui ritiene decisamente marginali, come la questione della sua ex dipendente e delle presunte minacce. "Per questo io stavo nella zona dei killer, di quelli che avevano condannato attorno ai 20 anni. Poco più avanti nel blocco c'erano i condannati a morte che avevano una zona loro. Io sono stato subito classificato very dangerous per questa



Giulio Lolli torna sul luogo del delitto: i saloni dorati dell'hotel Rixos dove fu arrestato il 13 gennaio del 2011. Subito dopo fu portato nel carcere di Jdaida. Foto: Agence Media

(Il red tag dell'Interpol ndr). Oltretutto all'entrata della mia cella c'era un cartello dove c'era scritto in arabo che ero molto pericoloso e che bisognava prestare la massima attenzione." Si lamenta delle tante bugie che sarebbero state raccontate alla stampa sul suo conto, tese tutte a denigrarlo. "A Jdaida comandava il famigerato colonnello Abu Zeidi, che aveva diritto di vita e di morte su tutti noi. Sembrava un po' il cattivo del film 'Il Bello, il brutto e il Cattivo' come si chiama? Si Lee Van Cliff, l'attore. Nella prigione c'era un cortile, ma non esiste nelle prigioni libiche l'ora d'aria. Da lì si accedeva ad un piccolo market, dove si poteva comperare qualcosa da mangiare, perché il cibo era immangiabile a Jdaida. Ma naturalmente io non avevo accesso a quel market appunto perché ero considerato

molto pericoloso grazie alla comunicazione dall'Italia. Sono sopravvissuto solo grazie alla solidarietà degli altri detenuti, che mi davano panni, vestiti, cibo, di tutto, perché io ero senza niente. Sempre per questa comunicazione incredibile, considerato quello che mi viene contestato da Rimini, vengo sempre portato alle udienze dal magistrato con 4 ceppi, polsi e caviglie legate e catena che mi immobilizzava passando dalle manette ai ceppi. Era un trattamento riservato solo a me, neanche agli assassini, perché avevo questa informativa venuta dall'Italia, e pensare che in quei giorni c'erano delle persone che dicevano in quei giorni che io stavo bene e mangiavo cibo portatomi dal ristorante fuori". Ha un moto di orgoglio e rabbia, mentre racconta la sua storia

"In base al mandato di cattura vengo incarcerato nel reparto dei very dangerous, vicino ai condannati a morte"

davanti al cigolante portone di ferro del carcere di Jdaida, che ogni tanto si spalanca per far entrare poveracci dalla faccia tumefatta e lo sguardo perso. "Io sono un cittadino italiano incensurato (e tira fuori il certificato dalla sua immancabile borsa di pelle marrone, dove tiene copia della sua vita giudiziaria), neanche rinviato a giudizio, mai processato, sono l'unico italiano detenuto preventivamente che non è mai stato visitato neanche una volta dall'ambasciata. Mai." Poi i ricordi hanno il sopravvento rispetto alla rabbia, come se il dolore accumulato si scaricasse nel flusso lento delle parole. Ricorda Jdaida, le sue incredibili atrocità e la drammaticità della storia libica recente. "A lato del grande corridoio c'era un enorme stanza chiusa, senza finestre, buio, 20x20 metri circa, dove stavano i condannati a morte, con cui non si poteva parlare. C'era una porta senza spioncino. Normalmente a Jdaida ogni mattina verso mezzogiorno venivano aperte le altre celle e i detenuti potevano girare nel blocco. Ma al mercoledì no, tenevano chiuso tutto, perché quello era il giorno delle esecuzioni in cui venivano portati fuori loro, i condannati a morte, e venivano uccisi. Li portavano nel compound del carcere, si sentivano i colpi di kalashnikov. In alcuni casi, per quelli più turbolenti o ritenuti più pericolosi, li picchiavano prima in modo che comunque non protestassero al momento dell'esecuzione. Si sentivano gli urli e poi i colpi di kalashnikov. Questo accadeva regolarmente ogni mercoledì, un giorno in cui cadeva un peso di grande depressione su tutto il carcere. Mercoledì era una giornata

questi tuoi vicini andavano a morte."

Fuori dal carcere intanto la storia si muove ancora una volta, trascinando i destini individuali. Il 17 febbraio la rivolta esplose a Derna, in Cirenaica e pochi giorni dopo Benghazi insorge e caccia le katarib, le milizie del Colonnello. Nella cella di Lolli c'è una Tv e c'è soprattutto un telefonino di contrabbando. E' da questi media che a Jdaida arrivano le notizie della rivolta che sta infiammando la Libia. Un boato risuona nella prigione quando i detenuti vengono a sapere che a Benghazi la prigione locale è stata assaltata e i detenuti della città liberati. Anche Jdaida prepara la rivolta, si sente aria di libertà. Ma arrivano anche le notizie dei 60 cittadini trucidati dai gheddafiani il 20 febbraio sull'allora Piazza Verde. Paura e speranza si mescolano. "Attorno al famoso 24 di febbraio capisco che si stava organizzando una rivolta."

Lolli è testimone diretto della prima insurrezione spontanea nelle prigioni in Tripolitania. "In ogni blocco le guardie erano 4 o 5, tutte armate. Io non ho visto come è avvenuto l'attacco alla prima porta centrale del mio blocco. Ho sentito però un gran caos e le guardie che sparavano. Esco e vedo che uccidono uno di noi più avanti nel corridoio ed un altro vicinissimo a me. Cade, pum, morto. Io avevo fatto dei corsi di pronto soccorso e cerco di aiutarlo, ma non c'è niente da fare: morto secco a neanche mezzo metro da me. Un pozzo di sangue. Intanto un gruppo di noi riesce a sfondare la prima porta sul corridoio e le guardie scappano nel cortile. A quel punto togliamo tutte le porte di ferro delle celle, creiamo una barricata con le porte divelte e occupiamo il blocco.